

## NECROLOGI

---

### EVARISTO BRECCIA

All'alba del 28 luglio 1967 Evaristo Breccia chiudeva tragicamente la sua lunga esistenza. Aveva da pochi giorni varcato la soglia dei novantuno anni di una vita spesa per grandissima parte nel fecondo lavoro della ricerca scientifica, dell'esplorazione archeologica e nel culto di alti ideali, primi fra tutti quelli della patria, della scuola e della famiglia. Nei lunghi anni della vecchiezza dovettero agire sul suo sensibile animo assai più che la meritata soddisfazione per la sua missione di studioso e di uomo nobilmente compiuta, il pondo delle amarezze e dei dolori, non pochi e non lievi, che il destino non gli aveva risparmiato: nel 1958 lo aveva lasciato, nel pieno vigore della maturità, il suo diletissimo Gastone.

Con a fianco il suo Gastone, fiero già allora di lui che aveva appena conseguito brillantemente la licenza liceale e si avviava agli studi universitari con le migliori promesse, vidi per la prima volta Evaristo Breccia nel 1932 su una banchina del porto di Napoli dove ero andato a salutarlo: lui che rimpatriava dopo il lunghissimo soggiorno in Egitto, io sul punto di espatriare per raccogliere la sua eredità alla direzione del Museo di Alessandria. Già da quel primo, breve incontro, il cui ricordo è restato fra i miei più vivi di quell'anno cruciale per la mia vita di archeologo, la personalità del Breccia mi colpì per quella vivacità e quella ricchezza che trasparivano subito dal suo tratto.

Altri dirà di Evaristo Breccia più compiutamente come storico, come archeologo, come papirologo e come maestro; a me sia consentito, in queste brevi pagine, ricordare specialmente l'opera da lui svolta in Egitto.

In Egitto egli era stato una prima volta, giovanissimo, nel 1903, aggregato alla prima missione Schiaparelli-Vitelli. Vi ritornò l'anno successivo come successore di Giuseppe Botti alla direzione del Museo greco-romano di Alessandria, che era stato fondato dal Botti stesso e da lui diretto a partire dal 1892. Alla direzione del Museo di Alessandria Evaristo Breccia rimase per ventotto anni, fino al 1932, quando, per le benemerite acquisizioni al servizio della scienza e del paese, gli fu conferita la cattedra di antichità classiche e di epigrafia nell'Ateneo pisano.

Molteplice fu l'attività da lui svolta al servizio dell'archeologia alessandrina. Egli mirò con crescente successo all'incremento delle collezioni del Museo e alla ricerca e alla difficile salvaguardia delle vestigia della città attraverso scavi da lui stesso intrapresi e diretti e attraverso la sorveglianza dei nuovi cantieri edilizi. Presto egli accompagnò a quest'opera quella della pubblicazione delle serie monumentali del Museo e del risultato dei suoi scavi. Del 1911 è il volume *Iscrizioni greche e latine* che iniziò la pubblicazione di un Catalogo Generale del Museo di Alessandria che andava ad affiancarsi al monumentale *Catalogue Général des Antiquités Egyptiennes du Musée du Caire*. Dell'anno successivo è il volume su

*La necropoli di Sciatbi* apparso nella stessa serie. Queste due opere segnarono la prima larga e sicura affermazione del Breccia quale direttore del Museo alessandrino e studioso di antichità dell'Egitto greco-romano e furono a lungo due strumenti di lavoro preziosi, ai quali ancora oggi si fa continuamente ricorso.

Con la direzione del Museo il Breccia aveva ereditato dal Botti le funzioni di segretario generale della *Société archéologique d'Alexandrie* e di redattore del suo *Bulletin*. Attraverso quest'organo il Breccia, con articoli propri e di altri studiosi, con ricchi notiziari e rassegne bibliografiche, seppe creare e tener vivo un fecondo veicolo di idee e di informazioni fra il mondo della cultura classica e l'Egitto greco-romano. Della *Société archéologique* egli fu per ventotto anni esemplare ed efficacissimo animatore.

Sull'attività del Museo, oltre a numerosi articoli inseriti via via nel *Bulletin*, egli andò pubblicando una serie di *Rapports* che, apparsi prima sotto forma di relazioni del servizio archeologico nel più ampio quadro dell'attività del Municipio di Alessandria (il Museo era nato come museo municipale), andarono via via acquistando più larga estensione e forma più autonoma fino ai due volumi di *Le Musée gréco-romain 1925-31* e *Le Musée gréco-romain 1931-32* apparsi al termine del periodo di direzione del Breccia.

La larga esperienza acquisita nell'archeologia alessandrina, nella sua documentazione superstita come nei suoi problemi storico-archeologici, non poteva produrre migliore frutto che quel mirabile libriccino *Alexandrea ad Aegyptum* che apparve nel 1914 e che ebbe presto diffusione larghissima (ne fu pubblicata un'edizione inglese nel 1922). Più che una guida della città e del museo, esso è stato per lungo tempo un vero e proprio, prezioso *vademecum* di archeologia alessandrina.

Sorretto dall'interessamento e dal mecenatismo di re Fuad I, il Breccia ideò la pubblicazione di una serie di volumi di grande formato nel quadro delle edizioni della *Société archéologique*: i *Monuments de l'Égypte gréco-romaine*. Di essi apparvero nel 1926 un volume su Teadelfia e su Canopo (*Theadelphia - Rovine e Monumenti di Canopo*) e nel 1930 e 1934 i due volumi sulle *Terracotte greche e greco-egizie del Museo greco-romano di Alessandria*.

A questo punto va ricordato che l'attività del Breccia in Egitto non si limitò all'archeologia alessandrina propriamente detta. Egli operò in numerose altre località dell'Egitto greco-romano: a Canopo, nella Mareotide, a Theadelphia, a Oxyrinchos, ad Antinoe e altrove. Assai spesso le sue ricerche fuori di Alessandria furono determinate dalla collaborazione che egli volle offrire, attraverso il Museo di Alessandria, alla « Società Italiana per la Ricerca dei papiri » (il Breccia restò sempre legatissimo e devoto al grande Vitelli).

Discepolo di Giulio Beloch, Evaristo Breccia aveva iniziato la sua attività di studioso come storico; assumendo la direzione del Museo di Alessandria passò nelle fila dell'archeologia militante allargando necessariamente i suoi interessi scientifici e indirizzandoli anche verso il settore storico-artistico. Ma i suoi interessi più vivi restarono sostanzialmente quelli per le discipline propriamente storiche: l'epigrafia, le antichità, la storia politica, la papirologia. Non per nulla quando passò all'insegnamento egli fu assunto alla cattedra di Antichità classiche ed Epigrafia prima, e a quella di Storia antica poi.

Ancora di soggetto egiziano furono alcuni dei suoi lavori apparsi dopo il suo rientro in Italia. Si ricorderanno i suoi *Faraoni senza pace* (1939) e specialmente il suo *Egitto greco e romano* (apparso per la prima volta nel 1937 e in successive

edizioni nel 1940 e nel 1957), un modello di opera di alta divulgazione, come fu definito, in cui la larghissima esperienza acquisita nel campo degli studi sull'Egitto greco-romano, è posta a servizio di un nobile intento divulgativo, realizzato in una prosa limpida, vivace e spesso animata da una vena di arguto umorismo.

Col ritorno in Italia e con l'assunzione all'insegnamento universitario ebbe inizio tutto un nuovo ciclo dell'operosità di Evaristo Breccia. In esso trovarono forse modo di meglio esplicitarsi, in un ambiente di alta cultura che gli era particolarmente caro, e a contatto coi giovani, le sue alte doti di studioso e di uomo, ma io non credo che si vada errati affermando che il suo nome resterà particolarmente legato al molto che egli fece per la conoscenza di Alessandria e dell'Egitto greco-romano.

ACHILLE ADRIANI

### GIUSEPPE LUGLI

Giuseppe Lugli non fu un etruscologo nè dedicò particolare attenzione a questo campo di studi: tuttavia è giusto che il Suo ricordo compaia in questa rivista non solo perchè Egli fu membra dell'Istituto, ma anche perchè, sia pure indirettamente, i Suoi studi di topografia antica aprirono larghi orizzonti e vie nuove anche alle ricerche intorno all'urbanistica e alla centuriazione del territorio etrusco.

Muovendo infatti dalla Topografia Romana, il cui metodo Egli aveva appreso alla scuola di Rodolfo Lanciani nella Università di Roma, il Lugli affrontò problemi che investivano lo studio della topografia antica in generale: oltre all'urbanistica e alla centuriazione a cui ho già accennato, egli studiò la tipologia degli edifici e i sistemi costruttivi; d'altro lato fu tra i primi in Italia che vide quale singolare ausilio e valido mezzo di ricerca poteva offrire per i primi due argomenti la fotografia aerea.

A questo ampliamento e a questo più vasto interesse che potevano rivestire gli studi di topografia egli fu guidato dalla stessa predilezione con la quale, dall'inizio, si indirizzò alla ricerca non tanto dei monumenti di Roma città, ai quali soprattutto si era dedicato il Lanciani, quanto piuttosto a quella dei copiosi resti disseminati per tutta la campagna intorno a Roma, fino ai grandi centri che ne costellano i colli e i monti e il mare adiacenti: Tivoli e Preneste, Anzio, Terracina, il porto di Claudio e di Traiano: tutti centri, i primi, che nell'antichità vissero di vita propria prima di entrare nell'orbita di Roma, e che, pur su un fondo comune, presentano nel loro sviluppo urbanistico e nella loro fisionomia aspetti diversi. Su ognuna di queste città il Lugli ebbe occasione in vari momenti di pubblicare studi ancor oggi preziosi e illuminanti.

Ma l'attenzione rivolta a queste città minori, non meno che ai monumenti sparsi per la campagna e lungo le vie consolari (si ricordino in particolare le ricerche intorno alle ville imperiali: di Domiziano ad Albano, di Adriano a Tivoli, dei Gordiani sulla Prenestina, quelle sulla villa di Orazio a Licenza) non lo distolse naturalmente dallo studio dei problemi relativi alla città di Roma: ai primordi di essa, alla sua formazione e al suo sviluppo, campo in cui affrontò cortesemente ma decise polemiche con studiosi stranieri; alla sua posizione nell'ambito del Lazio, alle sue mura, al suo centro monumentale.

Testimoni e frutto di queste sue indagini sono i suoi volumi sul *Centro Monumentale* (Roma 1946), sui *Monumenti minori del Foro romano* (Roma 1948), nonché numerosi articoli contenuti in periodici e in atti accademici, e i piccoli volumi di carattere divulgativo sui *Monumenti antichi di Roma e suburbio*, dei quali aveva preparato una nuova più ampia e aggiornata edizione in un solo volume, fortunatamente lasciato già pronto e completo per la pubblicazione. Ma nel campo della Topografia Romana l'opera sua maggiore, e che resterà strumento prezioso per gli ulteriori studi e documento della sua virtù organizzatrice, è senza dubbio la raccolta dei *Fontes ad Topographiam veteris Urbis Romae pertinentes*.

Avere promosso tale raccolta ci dice quale importanza il Lugli riconoscesse alla testimonianza scritta o figurata, sia essa letteraria od epigrafica o numismatica: ma accanto ad essa, e talvolta anche al di là e al di sopra di essa, il Lugli poneva l'esame diretto del monumento; di qui la sua indagine attenta e approfondita dei sistemi costruttivi usati nei diversi periodi, dalla quale nacque l'altra fondamentale opera Sua: *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957.

Ma il ricordo dell'opera scientifica di Lui non deve lasciare nell'ombra la Sua vasta e feconda attività didattica e accademica: per ventisette anni titolare di Topografia Romana nell'Università di Roma, diede vita ad una scuola attiva nelle opere, moderna nei suoi metodi, dalla quale sono usciti docenti e ispettori e soprintendenti alle Antichità. Segretario dell'Unione Accademica Nazionale molto si adoperò per la redazione sia dei volumi della *Forma Italiae*, di cui Egli stesso aveva curato i primi volumi sulla zona di Terracina e del Circeo, sia della *Tabula Imperii* in collaborazione con corpi accademici e con studiosi di altri paesi. Fu dal 1946 socio nazionale dei Lincei e poi segretario della Classe di Scienze Morali, presidente dell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, storia e storia dell'Arte in Roma, Commissario dell'istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte, segretario dell'Accademia di S. Luca e conservatore della biblioteca romana Sarti. Tanto fervida attività Egli esplicò fino alla vigilia della Sua quasi improvvisa scomparsa il 5 dicembre 1967, nonostante che da qualche anno andasse dichiarando che per la Sua età (era nato il 18 luglio 1890) voleva ormai deporre ogni incarico e mettersi a riposo. Era difficile per Lui il farlo, tanto la Sua presenza, cordiale ed ilare sempre, il Suo consiglio, sempre sostanziato di sano realismo, erano ricercati ed apprezzati da colleghi ed amici: sicchè grande, e forse per molto tempo incolmabile, è il vuoto che Egli ha lasciato tra noi.

P. ROMANELLI

### WILHELM BRANDENSTEIN

Il Brandenstein, professore di linguistica generale ed indoeuropea nell'Università di Graz (Austria), nacque a Salisburgo il 23 ottobre 1898. Dopo il ginnasio classico egli frequentò l'Università di Innsbruck studiando lingue classiche con E. Kalinka e J. Jüthner, e linguistica indoeuropea con A. Walde e H. Reichelt. Frequentò anche le lezioni di storia antica e di orientalistica del Lehmann-Haupt. Trasferendosi all'Università di Vienna, il Brandenstein diventò allievo dei grandi linguisti P. Kretschmer e N. S. Trubetzkoy e dei filosofi K. Bühler e M. Schlick.

Ottenuto il dottorato nel 1925, egli si rivolse allo studio delle lingue dell'Asia Minore, entrando in relazioni molto amichevoli con V. Christian e F. W. König. Avendo respinto un invito dell'Università di Ankara nel 1935, nell'anno seguente si abilitò all'Università di Graz per l'indogermanistica e diventò professore ordinario nel 1941. Da giovane alpinista appassionato, il Brandenstein nel 1947 per un tempo breve fu anche direttore dell'Istituto di Educazione Fisica nell'Università di Graz.

Nel 1952 l'Istituto di Studi Etruschi ed Italici lo nominò membro straniero. Egli si interessava specialmente delle origini del popolo etrusco e della sua lingua, e sino alla fine della sua vita il Brandenstein rimase in contatto personale con molti cultori della nostra disciplina.

Durante una lunga vita dedicata alla ricerca e all'insegnamento, egli pubblicò dodici libri e monografie, circa 140 articoli, e circa 120 recensioni. Collaborò anche alla *RE* come autore di 21 articoli. Colpito già da parecchi anni da una grave malattia, non tralasciò mai il lavoro che tanto amava, fino alla morte improvvisa il 1° dicembre 1967.

I suoi allievi e tutti coloro che lo conoscevano personalmente ricorderanno sempre la sua bontà, giustizia e tolleranza, e non meno la sua pazienza e grandezza umana nelle sofferenze degli ultimi anni.

AMBROS JOSEF PFIFFIG

### BENVENUTO A. TERRACINI

La morte di Benvenuto Terracini, avvenuta il 30 aprile u. s., riempie di dolore la cerchia degli *Studi Etruschi* alla quale egli apparteneva da un quarantennio: prima ancora che come socio del nostro istituto, come studioso e collaboratore autorevole, come compagno di lavoro innovatore e geniale.

Non è questo il luogo per delinearne la figura complessa e insieme armoniosa in tutti i suoi diversi aspetti. Qui deve apparire chiaro soprattutto il contributo di pensiero e di ricerca negli studi etrusco-italici.

Le fasi di questi studi sono state nel nostro secolo tre. La prima, che aveva le sue radici ancora nel secolo XIX, si identificava con la scuola del Lattes e del Nogara e si fondava sulla «parentela» etrusco-italica. La seconda, di impronta neogrammatica e tedesca, si fondava sulla «contrapposizione» di etrusco e italico e appare codificata nei manuali, ad esempio nella *Etruria antica* del Ducati. Un primo accenno di superamento di questa seconda fase apparve in un articolo pubblicato durante la prima guerra mondiale da Gustav Herbig<sup>(1)</sup> dal titolo *Etruskisches Latein*, e volta a illustrare alcuni esempi di reciproca compenetrazione tra fatti linguistici etruschi e latini. Ma la svolta e la realizzazione trionfale del principio della «convivenza» di tradizione etrusca e di tradizione italica, aperto a tutte le connessioni possibili nel quadro dell'intero mondo mediterraneo, spetta a Benvenuto Terracini, soprattutto nei suoi due articoli fonamen-

(1) *Indogermanische Forschungen* XXXVII, 1916-17, p. 163 sgg.

(2) Pp. 209-248.

tali sulle congruenze etrusco-italiche, pubblicati negli *Studi Etruschi* del 1929 (2) e rispettivamente del 1931 (3).

Nel campo della fonetica egli mostrò che le alternanze latine e italiche nel caso delle consonanti iniziali H- e F- (lat. *harena* : *fasena*) non si intendono senza accettare come interlocutore anche l'elemento etrusco. Nel campo della morfologia egli introdusse il principio di estendere le comparazioni soprattutto toponomastiche al territorio ligure, sottintendendo con questo che, accanto ad ovvie differenze, sussistevano comunanze tra i due spazi e quindi la tradizione etrusca doveva essere messa sullo stesso piano di quella ligure come uno degli aspetti del comune sostrato preindeuropeo nell'Italia antica. Ognuno degli argomenti trattati ha un suo rilievo. Ne allineo qualcuno. Il suffisso *-ella*, quale appare nel lat. *fenestella* diminutivo di *fenestra*, va ricondotto al mondo etrusco. La sua tradizione sopravvive nella pronuncia italiana del suffisso *-ella* con la E aperta, che ha attratto a sé anche i derivati del latino *-illa*, p. es. *ancella* (non \**ancèlla*). Nel caso dei suffissi in gutturale, egli si è domandato se il tipo di aggettivo etnico come *rumach*, 'romano' non è alla base di aggettivi latini (quasi participiali) come *audax*. I collettivi (e plurali) etruschi in *-ar* sono illustrati nella loro importanza ormai riconosciuta da tutti, anche come possibile punto di partenza del suffisso latino *-arius*. Quest'ultimo suffisso non è d'altra parte unitario perché costituisce in parte il risultato rotacizzato di un antico *-asio*. E quest'ultimo può discendere a sua volta da un altro filone parallelo, che avrebbe il suo punto di partenza nell'etrusco *-as(i)e*. Infine la desinenza *-al* è studiata non solo in sé ma anche come possibile base di partenza di derivati latini in *-alis*: anche questi d'altronde trattati con la necessaria delicatezza, per la quale forme come *talis*, *aequalis*, non sarebbero mai da sottrarre alla tradizione indeuropea. Basta questo per mostrare come nel Terracini si fondessero le tre qualità del linguista, la ricchezza dei materiali, l'inquadramento rigoroso dei problemi, la apertura verso singole interpretazioni storiche non uniformi.

Queste considerazioni lasciano naturalmente da parte tutto il resto della attività terraciniense: dalle sue origini dialettologiche alla organizzazione della colossale impresa dell'*Atlante linguistico italiano*; dalla applicazione dei principi della geografia linguistica al mondo indeuropeo, alla elaborazione teorica di una dottrina linguistica fondata sullo storicismo idealistico; dalle analisi stilistiche di opere letterarie ai rapporti fra linguistica e critica letteraria.

Ognuno vede quanto questo ricordo del nostro amico indimenticabile sia monco. Eppure questa povertà ha un compenso. Lo sorprende sul lavoro, nel nostro lavoro, e lo riporta qui nella sua concretezza come se fosse ancora fra noi.

GIACOMO DEVOTO

(3) Pp. 317-346.